

HAFTARÀ DI SHABBÀT SHEKALIM

(Rito spagnolo: *Il Re, XI, 17 - XII, 17.*

Rito tedesco ed italiano: *Il Re, XII, 1 -17*)

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

Il sabato che precede o, come quest'anno [1950], coincide con il *Rosh Chòdesh Adar* (rispettivamente, con il *Rosh Chódesch Vaadar*, negli anni embolismici), è il primo di una serie di quattro sabati, cosiddetti «segnalati», che precedono la festa di Pesach. Prende il nome di Shabbath Shekalim, perché vi si legge, oltre la lezione biblica settimanale, il brano iniziale della parashà di *Ki Tissà*. (Esodo, XXX, 11-16), in cui si ricorda l'obbligo dello shekel, avvicinandosi il periodo in cui doveva adempiersi.

Lo shekel, moneta d'argento, era già noto all'epoca di Abramo (Genesi, XXIII, 15); il *Béqa'*, o mezzo siclo, era la moneta che dovevano pagare tutti coloro che avevano oltrepassato i 20 anni, come riscatto personale nei censimenti nazionali, e serviva per il restauro del Tempio e per i sacrifici pubblici. I reduci babilonese, nella cerimonia del «rinnovamento del Patto» sotto Ezra e Nehemia (445 a. E.V.), si impegnarono a pagare un terzo di siclo «per il servizio della Casa di Dio» (Nehemia, X, 33); ma, probabilmente, il valore della moneta era allora cresciuto ed un terzo di siclo dell'epoca del ritorno corrispondeva ad un mezzo siclo mosaico.

Per tutto il tempo del secondo Tempio il *béqa'* fu riscosso annualmente (*Shekalim*, cap. 6) e perfino i sacerdoti, esenti da tutte le altre tasse, erano obbligati a questo tributo; in questo periodo, non soltanto i capi famiglia dovevano pagare lo shekel, ma perfino i bambini, che non avevano obbligo di altre mizvòth. Il pagamento della tassa avveniva dal 1° al 15 del mese di Adar: chi per riconosciuti motivi non poteva pagare un anno, era tenuto ad un doppio tributo l'anno seguente; se l'ammontare del tributo di qualche città veniva perduto o rubato durante il trasporto a Gerusalemme, quella città era tenuta ad un secondo versamento, e, se il denaro veniva ritrovato, il suo carattere sacro non permetteva venisse restituito.

Col tempo, il versamento dello shekel venne a costituire un legame tra il centro dell'Ebraismo e i nuclei periferici, compresi quelli quell'incipiente Diaspora. Ed è per questo motivo che, anche dopo la distruzione del 2° Tempio, gli Ebrei non cessarono di pagare questo tributo personale, che serviva a mantenere la Scuola di Javne ed i suoi studiosi (*Graetz*). Quando Vespasiano ordinò che il siclo fosse versato al fisco romano per il tempio di Juppiter Capitolinus, gli Ebrei versarono due sicli, uno ufficiale ai Romani («*fiscus judaicus*») ed uno nascosto a Javne (*Giuseppe Flavio*).

Nel periodo del Patriarcato in Erez Israel, a Babilonia ed in altri paesi venivano inviati i *Sheluché - Zion*, i «messi di Sion», per raccogliere i sicli, che gli Ebrei continuavano a

versare per il mantenimento delle scuole; l'invio continuò, anche dopo la fine del Patriarcato (circa il 434 d. E.V.), fino al rigoroso divieto di Teodosio II. Da quel momento cessò l'invio regolare, ma non quello sporadico, che, sotto varie forme, è continuato fino ai giorni nostri. Forse (ma non è il luogo questo per indugiare su problemi tanto importanti), il risorto Stato d'Israele con i suoi nuovi o rinnovati organismi saprà ridare al versamento dello shekel il suo significato di legame vivo e tangibile tra Israele e gli Ebrei della Golà.

* * *

Il tributo dello shekel non veniva esatto, o forse il suo gettito era distratto dalla sua normale destinazione, nei periodi di imperversante idolatria. Ma quando succedeva il periodo della restaurazione monoteista, l'uso veniva ripristinato per provvedere ai necessari restauri del Tempio.

È proprio il caso della nostra haftarà, dedicata nel suo complesso alla restaurazione del Tempio all'epoca del re Joàsh (837-798 a. E.V.). Prima però di entrare nei dettagli della haftarà, sarà opportuno un breve inquadramento storico.

I regni di Roboamo, figlio di Salomone (933-917 a. E.V.) e dei suoi immediati successori furono caratterizzati dalla lotta con i separatisti del Regno d'Israele, una lotta che a momenti perdeva il carattere di guerra di conquista (o di riconquista) per assumere quello di guerra di indipendenza. La maggiore estensione e potenza del Regno d'Israele, infatti, lo portavano ad una posizione di supremazia cui mal si adattava Giuda, fiero di aver conservato il Santuario e la consacrata stirpe davidica.

Il successore di Roboamo, Abijà (917-915 a. E.V.), contrasse con il re di Damasco un'alleanza a funzione equilibratrice, che assicurò l'indipendenza di Giuda per tutto il regno del successore Asà (915-875 a. E.V.). Invece, il figlio di questo, Joshaphat (875-851 a. E.V.), preferì una politica di riavvicinamento con i fratelli del nord, politica che ebbe l'abituale suggello di un matrimonio interdinastico tra Joràm, figlio di Joshaphat, e Atalia, figlia di Achab, re d'Israele: il mite Joshaphat non pensava alle gravissime conseguenze, che un tale matrimonio avrebbe avuto nel campo dinastico, politico e religioso.

Di mezzo sangue fenicio e figlia di cultori di Baal, Atalia è l'ispiratrice prima e l'artefice più tardi di una politica di violenza e di sfrenata idolatria. Joràm, suo marito, inizia il suo regno con una strage di principi del sangue e di maggiorenti, sulla falsariga del sistema dei regnanti d'Israele; il suo breve regno e quello ancor più breve del figlio Achazia (844-843 a. E.V.) sono momenti di piena sottomissione al più potente Israele. Quando poi Achazia viene travolto dalla ribellione di Jehù ed ucciso insieme allo zio Joràm d'Israele, Atalia non si rassegna a scomparire dalla scena politica, ma «vedendo che suo figlio era morto, si levò su e distrusse tutta la stirpe reale. Ma Josheva, figlia di Joràm, sorella (forse sorellastra) di Achazia, prese Joàsh, figlio di Achazia, e lo involò di mezzo ai figli del re, che venivano messi a morte... e lo nascose ad Atalia, cosicché non fu ucciso » (II Re, XI, 1-2).

La bufera sanguinaria della regina si calmò allorché ella non vide più intorno a sé alcun discendente di quella dinastia, di cui possedeva ormai da sola il trono. Attorno a lei si fece il silenzio: che ella interpretò come dedizione e soggezione, ma che poteva invece essere qualche altra cosa. La straniera fenicia, la propagandista di Baal, la sgozzatrice dei propri figli e nipoti, rappresentava una triplice offesa sul trono di David; nella sua freddezza calcolatrice, ella aveva errato in un punto, nel ritenere che, in Gerusalemme e nel Regno di Giuda, il nazionalismo, il culto dell'Eterno e la giustizia fossero tre sentimenti così morti da dover tollerare una regina di quel genere (*Ricciotti*).

* * *

Sei anni (843-837 a. E.V.) durò la tirannia di Atalia, sei anni durante i quali il Tempio fu lasciato sussistere, non sai se per sdegnosa tolleranza o per evitare eccessive reazioni; ma, accanto ad esso, vennero elevati idoli ed altari di Baal, al cui ornamento furono destinati (2° Cronache, XXIV, 7) oggetti sacri al culto dell'Eterno.

All'ombra protettrice del Tempio, che aveva conservato il carattere dell'inviolabilità anche per la regina idolatra, cresceva il fanciullo Joàsh, guidato dal Sommo Sacerdote Jojadà, marito della sua salvatrice Josheva.

All'affetto di parente per il piccolo superstite, si aggiungeva in lui l'amore per l'idea ebraica e la speranza di una restaurazione davidica. Quando il fanciullo ebbe sette anni, ogni ulteriore indugio parve superfluo: con l'appoggio dei tre corpi di guardia della reggia e del Tempio, Jojadà fece proclamare re Joàsh e, con metodo brutale che solo le contingenze giustificano, si sbarazzò della sanguinaria regina.

Ed eccoci giunti alla nostra haftarà.

Una volta vittoriosa l'insurrezione, Jojadà «fece l'alleanza fra il Signore, il re e il popolo», cioè ripristinò il culto divino e fece distruggere gli altari pagani, ma solo nella Città Santa, se il testo si affretta ad aggiungere (cap. XII, v. 4) che il re « non tolse via gli alti luoghi ed il popolo seguitava ad immolare e a bruciare incenso sugli alti luoghi»: segno evidente che il culto dell'Eterno fu preponderante, ma purtroppo sussistettero tracce del bonario eclettismo, già tollerato da altri re di stirpe davidica.

Joàsh, educato nell'ambiente sacerdotale, re per molti anni sotto la reggenza di Jojadà, si mostrò zelante servitore del Signore. Egli ebbe a cuore il restauro del Tempio, ma i sacerdoti, cui l'incarico era stato devoluto, trascinarono le cose per le lunghe, per evitare di devolvervi le offerte, che essi a vario titolo ricevevano.

Maggiorenne, cioè molti anni dopo il suo ineseguito ordine, Joàsh fu costretto a ricorrere ai ripari. Fu ristabilito l'obbligo dello shekel (come si ricava più esplicitamente da 2° Cronache, XXIV, 9), il cui gettito venne accuratamente separato dalle altre entrate

sacerdotali; Jojadà istituì il primo «bossolo», dalle notevoli proporzioni, e l'edificio del Tempio fu alla fine restaurato.

La haftarà si chiude a questo punto. Resta nell'ombra la più tarda idolatria di Joàsh, dopo la morte dell'ultracentenario Jojadà.
